



Comune di Quattro Castella
Provincia di Reggio Emilia



PIANO URBANISTICO GENERALE

Legge regionale n. 24 del 21.12.2017

QUADRO CONOSCITIVO

SISTEMA TERRITORIALE STORICO – L'ARCHEOLOGIA

Relazione archeologica
e della potenzialità archeologica

elaborato

REL.3

Sindaco

Alberto Olmi

Assessore all'urbanistica, territorio e paesaggio

Ivens Chiesi

Responsabile Ufficio di Piano - Dirigente Area Assetto e uso del territorio

Saverio Cioce

Responsabile del Procedimento - Responsabile Settore Urbanistica, Edilizia Privata, SUAP

Mariasilvia Boeri

Documento assunto con delibera G.C. n. del

Adozione: delibera C.C. n. del / /

Approvazione: delibera C.C. n. del / /

INDIRIZZO E SUPERVISIONE PER L'ELABORAZIONE DEL PUG

Sindaco

Alberto Olmi

Bilancio Finanze e Tributi, Servizi Demografici, Affari generali, Personale e organizzazione, Viabilità, Relazioni Istituzionali e Unione dei Comuni, Assetto istituzionale del Bianello e dei parchi naturalistici, Pari opportunità, Cultura della pace e diritti costituzionali, Protezione Civile

Assessore al Territorio, vicesindaco

Ivens Chiesi

Urbanistica, Territorio e Paesaggio – Edilizia Privata – Agricoltura – Sviluppo dell'edilizia sociale e Rigenerazione Urbana – Relazioni con i cittadini

Altri assessorati

- Sabrina Picchi: *Istruzione – Coesione Sociale, politiche familiari, giovani e solidarietà – Salute, cura, stili di vita e alimentazione*
- Elisa Rinaldini: *Lavori Pubblici e patrimonio comunale - Centri e Parchi Urbani - Ambiente, energia, gestione dei rifiuti*
- Danilo Morini: *Cultura, Tutela, ricerca e valorizzazione dei Beni Storici – Trasporto pubblico – Polizia Municipale e sicurezza – Promozione Turistica- Manifestazioni Matildiche*
- Luca Spagni: *Economia e Lavoro – Sport – Innovazione sociale e tecnologica, comunicazione, città intelligente – Internazionalizzazione e bandi europei*

STRUTTURA TECNICA

Ufficio di Piano (delibera g.c. n. 17 del 07.02.2019)

- Arch. Saverio Ciocce: *Responsabile dell'Ufficio di Piano - Dirigente Area Assetto e Uso del Territorio*
- Arch. Mariasilvia Boeri: *Responsabile del Procedimento - Responsabile Settore Urbanistica, Edilizia Privata, S.U.A.P*
- Dott. Davide Zannoni: *Esperto in materie giuridiche, Responsabile del coordinamento delle segreterie dell'Ente*
- Dott.ssa Cristina Colli: *Garante della Comunicazione e Partecipazione, funzionaria della Segreteria Area tecnica*
- Sig. Andrea Viani: *Esperto in materie economico-finanziarie, funzionario dell'Ufficio Tributi*

Collaboratori dell'Ufficio di piano nella fase preliminare

- Comune di Quattro Castella, uff. Progettazione ed Energia:
 - Geom. Daniele Prandi, *Cartografia*
 - Ing. Davide Giovannini, *Quadro conoscitivo Energia, Rifiuti*
- Comune di Quattro Castella, collaboratori amministrativi:
 - Sabina Domenichini, *Segreteria amministrativa*
 - Carlotta Montanari, *Atti amministrativi e contabili*
- Arch. Laura Domenichini: *Indagine patrimonio edilizio in territorio rurale, revisione ed aggiornamento quadro conoscitivo, primi indirizzi di rigenerazione*
- Arch. Carlo Pertoldi: *Revisione e aggiornamento quadro conoscitivo*
- Arch. Federica De Gregorio: *Revisione d aggiornamento quadro conoscitivo*

Progettisti del PUG - MATE Soc.Coop.

- Dott.Urb. Raffaele Gerometta, *Direttore tecnico*
- Arch. Carlo Santacroce, *Progettista responsabile*
- Dott. For. Giovanni Trentanovi
- Arch. Rudi Fallaci
- Arch. Chiara Biagi
- Ing. Giuseppe Federzoni
- Andrea Franceschini, *Cartografia*

Consulenti e progettisti esterni

- Centro Cooperativo di Progettazione di Reggio Emilia, *Redazione del Quadro conoscitivo nella fase di formazione del PSC, anni 2006-2007*
- Dott. James Tirabassi, *Approfondimenti inerenti il patrimonio archeologico e la potenzialità archeologica del territorio*
- Dott. Fabrizio Giorgini – Subsoil, *Aggiornamento dell'inventario del dissesto e microzonazione sismica*
- Dott. Massimo Domenichini, *Studio delle componenti naturali del territorio*
- ARPAE-Sezione di Reggio Emilia, *Servizio sistemi ambientali, Aggiornamento sulla qualità di aria, acqua, magnetismo ed elettromagnetismo*
- Studio Alfa spa, *Aggiornamento su mobilità e inquinamento acustico*

Hanno inoltre contribuito

Progetto LOTO, Indagini storiche e paesaggistiche:

- Arch. Giuliana Motti, Arch. Elisabetta Cavazza, Responsabili del Progetto;
- Gruppo di lavoro Regione Emilia Romagna, Dott. Giancarlo Poli, Dott. Barbara Fucci;
- Consulenti Esterni, Arch. Barbara Marangoni, Geol. Fabrizio Giorgini (Studio SOILexpert), Archeol. James Tirabassi, Dott. Mauro Chiesi (Studio di consulenza ambientale), Dott. Laura Colla (naturalista), Dott. Diego L. Menozzi;
- Comune di Quattro Castella per elaborazioni grafiche, Geom. Daniele Prandi, Geom. Nadir Bonazzi, Arch. Federica Oppi, Barbara Alberini, Andrea Braglia, Fabrizio Borghi, Simone Cocchi, Sabina Domenichini, Rocco Ghielmi, Davide Giovannini, Cristina Luppi, Ermes Lusuardi, Carlotta Montanari, Dalbo Rivi, Davide Zannoni;
- Supporto generale di Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Bologna, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, Corpo forestale dello Stato – Comando Stazione di Reggio Emilia, Servizio regionale di Valorizzazione e Tutela del Paesaggio, Servizio regionale ai Programmi, Monitoraggio e Valutazione, Provincia di Reggio Emilia - Area Cultura e Valorizzazione del Territorio - Servizio Pianificazione Territoriale ed Ambientale - Sistema Informativo Territoriale Provinciale

Struttura tecnica per la sperimentazione della LR 24/2017:

- Regione Emilia Romagna, Servizio Pianificazione Territoriale e Urbanistica, dei Trasporti e del Paesaggio, responsabile Arch. Roberto Gabrielli, tecnico di riferimento Arch. Manuela Capelli
- Provincia di Reggio Emilia, Servizio Pianificazione Territoriale, dirigente Arch. Anna Maria Campeol, tecnici di riferimento arch. Elena Pastorini, Dott.Urb. Renzo Pavignani

Caratteri del sistema insediativo nelle diverse fasi di antropizzazione del territorio.

di Iames Tirabassi

Impostazione metodologica

Per produrre la documentazione idonea alla realizzazione di una carta di tutela del patrimonio archeologico il percorso è solitamente piuttosto lungo, laborioso e non certo agevole. Nel caso del comune di Quattro Castella l'operazione è stata agevolata dall'esistenza di una carta archeologica, la cui edizione è il risultato di prospezioni di superficie protrattesi per cinque autunni-inverni fra il 1995 e il 2000.

D'altra parte la carta archeologica di Quattro Castella è la più esaustiva di tutta la provincia, visto che è quella cui è stato dedicato il più elevato numero di anni di lavoro e la maggior quantità di risorse umane.

Proprio per questa ragione gli aggiornamenti inseriti sulla carta sono soltanto dodici e in buona parte relativi a interventi edilizi sul territorio. A Quattro Castella è infatti difficile individuare nuovi siti oltre quelli già scoperti. Perché ciò diventi possibile bisognerebbe riprendere le ricognizioni di superficie e prostrarle per diversi anni, per andare a controllare quei pochi appezzamenti che da bosco, prato stabile, vigneto o arboreto vengano messi a coltura erbacea. Diversamente possiamo contare solo su rinvenimenti occasionali dovuti all'impianto di cantieri edili che vanno ad intaccare siti sepolti o inglobati all'interno di centri urbani.

Paleolitico

Intanto va detto che sulla carta archeologica la litica è stata suddivisa per età solo quando i materiali raccolti almeno in parte appartengano a un periodo preistorico piuttosto che ad un altro, mentre nella stragrande maggioranza dei casi sono stati identificati esclusivamente come affioramenti di industrie litiche pertinenti ad una generica preistoria che va dal Paleolitico all'Età del Rame e che a volte comprende anche qualche manufatto sporadico più tardo. Lo studio dei numerosi reperti è infatti lungo e difficoltoso e dovrà essere affrontato da un pool di esperti delle varie età. Questo perché si tratta sempre di manufatti raccolti in aratura e spesso in situazioni dove vi è o può esservi un sommarsi di frequentazioni di età diverse: ciò accade soprattutto alla sommità dei terrazzi pleistocenici, dove da almeno 12.000 anni è cessato qualsivoglia apporto sedimentario ivi compreso quello di tipo eolico.

Le ricerche condotte hanno comunque consentito di verificare con precisione la distribuzione di questi resti rispetto alla morfologia del territorio.

Anche la sola distribuzione dei rinvenimenti consente di dimostrare che tutti i reperti stanno sulle morfologie terrazzate o sul versante settentrionale dei primi colli, mentre praticamente vuoti risultano i fondovalle dei due torrenti principali (Crostolo e Modolena), le aree che hanno subito recenti alluvioni, compresi tutti i dossi alluvionali che scendono dai modesti corsi che tagliano i primi colli (Rio Enzola, Torrente Quaresimo, Rio Soadino). Il loro bacino imbrifero costituito da argille Plioceniche e Cretaciche, ha fatto sì che in non molti secoli, l'apporto detritico fosse piuttosto consistente e comunque sufficiente a mascherare larghe fasce di pianura terrazzata: praticamente tutta quella posta a nord di Quattro castella.

Si tenga comunque presente che prima delle ricognizioni sistematiche del 1995-2000 i siti noti di questa età erano solamente 15 : 2 quelli segnalati da Mauro Cremaschi (Scheda 3, S 58), 2 dalla Società Reggiana d'Archeologia (S 94, S 95), 2 dal Gruppo Archeologico di Quattro Castella (Schede 1, 9) e 9 quelli individuati da chi scrive (Schede 7, 10, 11, 13, S 68, S 93, S

112, S 181, S 185). Ora invece sono 51 (20 siti + 31 segnalazioni) cui probabilmente andranno aggiunte alcune delle segnalazioni in corso di determinazione.

In ogni caso le più antiche tracce della frequentazione umana di questo territorio risalgono al Paleolitico Inferiore e giungono in rari casi al Paleolitico Superiore, ma sono nella stragrande maggioranza da datare al Paleolitico Medio. Esse sono costituite esclusivamente da manufatti di pietra scheggiata che troviamo solamente sui terreni più antichi e sono essenzialmente di quattro tipi:

Oggetti sporadici contenuti nei sedimenti sabbiosi che giacciono a ridosso dell'antica linea di costa del mare padano.

Qui fra i sedimenti stessi, che risalgono ad oltre un milione di anni fa, esistono dei ciottolotti di selce prevalentemente di colore rossastro, giallastro, grigio o bianco che studi del secolo scorso proponevano come frutto di trasporti compiuti dalle antiche correnti marine, combinate con il moto ondoso, lungo l'antica spiaggia padana per centinaia di chilometri da sud-est (Marche) verso nord-ovest. Attualmente, soprattutto alla luce degli scavi eseguiti a S. Polo sul colle di S. Stefano, sembra invece che siano presenti fra i grossi ciottoli di un'antichissima spiaggia plio-pleistocenica. Alcuni di questi ciottolotti, rinvenuti proprio lungo il declivio dei primi colli o ai loro piedi, presentano chiare tracce di scheggiatura intenzionale e pur non essendo esattamente in posto non recano tracce di fluitazione (trasporto). Sono infatti scivolati di poche decine di metri lungo quello che un tempo doveva essere un pianoro e che ora a causa delle spinte prodotte dalle formazioni geologiche poste a monte dell'antica linea di costa risulta fortemente inclinato verso valle. E' pertanto possibile che ci troviamo di fronte ad un'"industria su ciottolo" che richiama per alcuni aspetti quella scoperta alla fine del secolo scorso a Monte Poggiolo (Forlì), ma solo futuri studi potranno confermare o smentire tale ipotesi. Nel caso ciò fosse vero saremmo di fronte alle più antiche testimonianze del Paleolitico Inferiore in territorio reggiano che, per comparazione sempre col sito forlivese, potrebbero risalire ad oltre settecentomila anni fa.

Oggetti sporadici fluitati affioranti nelle scarpate dei terrazzi pleistocenici.

L'erosione di queste scarpate naturali riporta in luce i paleosuoli interglaciali più antichi noti nella nostra provincia (solitamente vengono attribuiti all'interglaciale Mindell – Riss). Lungo questi declivi le arature accidentalmente fanno riaffiorare sporadici manufatti litici, fra cui anche rari strumenti, fortemente fluitati. Ciò significa che ci troviamo di fronte ad oggetti che non rinveniamo laddove sono stati abbandonati da coloro che li avevano prodotti, ma a manufatti che hanno subito un trasporto più o meno accentuato ad opera degli agenti atmosferici. Per tale ragione, gli spigoli e il tagliente di questi oggetti risultano arrotondati. Sono reperti che essendo contenuti all'interno di un deposito fluvio-glaciale di età mindelliana, trasformatosi in suolo circa 250.000 – 300.000 anni orsono nel corso di un periodo interglaciale, devono essere considerati più antichi di tale data. Quindi la data del paleosuolo diventa una data di tipo *ante quem*, termine che sta appunto a significare che i manufatti devono per forza essere stati prodotti prima di tale data, ma non sappiamo quando, anche se è da inferire che si trattasse di un anaglaciale (momento caldo all'interno di una glaciazione). Tali reperti sono ottenuti con una tecnica di scheggiatura denominata "clactoniana", ed un'altra definita "protolevalloisiana". Sono tecniche che ci rimandano ancora una volta al Paleolitico Inferiore, ma in una fase più recente di quella vista al punto 1 e cioè all'Acheuleano medio. Purtroppo i reperti di questa fase rinvenuti fino ad oggi sono pochi e non rappresentativi perché potrebbero appartenere a più industrie litiche prodotte nell'arco di decine di migliaia di anni, poi mescolate dagli agenti atmosferici.

Nel territorio di Quattro Castella sono stati rinvenuti tre soli manufatti fluitati: un nucleo (S 44) che giaceva presso un dosso alluvionale olocenico responsabile probabilmente del suo trasporto; una punta levalloisiana (S178) che giaceva alla base di una scarpata pleistocenica, ma già su sedimenti posti sul fondo di una vallecchia erosiva; un ciottolo scheggiato (Scheda 6) rinvenuto sul declivio settentrionale di uno dei primi colli. Nessuno dei tre sembra appartenere al paleolitico inferiore, ma piuttosto ad industrie del paleolitico medio trasportate dalle correnti fluviali.

Ricche industrie disperse al tetto degli ampi altipiani pleistocenici.

Sono privi di apporti alluvionali da almeno 12.000 anni (i sedimenti depositati per ultimi sono dei loess, cioè dei finissimi granelli di limo trasportati dal vento freddo durante la glaciazione di Wurm fra 100/90.000 e 12.000 anni fa). Quando l'erosione o le arature profonde oltre ad incidere i loess intaccano anche il sottostante paleosuolo nei punti laddove l'uomo preistorico si accampò, fuoriescono in superficie vari, a volte numerosi, manufatti litici con spigoli vivi, cioè privi di tracce di fluitazione e pertanto giacenti grossomodo in quel luogo dal momento dell'abbandono. In realtà i movimenti plastici che hanno deformato le argille sottostanti il loess (*gilgai*) e i movimenti tettonici hanno dislocato i manufatti ad altezze a volte anche sensibilmente diverse da quelle originali. Si tratta di manufatti prevalentemente realizzati con la tecnica levalloisiana, dove numerosi e vari sono gli strumenti (raschiatoi, grattatoi, punte, lame, bulini, ecc.). La datazione anche questa che viene impiegata come termine *ante quem*. La datazione assoluta eseguita su alcuni manufatti litici bruciati rinvenuti al Ghiardo e in siti limitrofi li fa risalire a circa 60.000-70.000 anni da oggi. Siamo cioè nel Paleolitico Medio in piena facies Musteriana, in compagnia dell'Homo di Neanderthal.

In diverse aree, sui terrazzi pleistocenici presenti nel comprensorio di Quattro Castella, sono stati rinvenuti manufatti paleolitici che documentano un'assiduità di frequentazione dell'altipiano e, in modo particolare nei terrazzi più orientali, quelli cioè posti fra la valle del Crostolo e quella del Modolena. Qui fra aree relativamente ricche di reperti (schede 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 18, 19) e più modeste segnalazioni (S 180, S 181, S 182) risulta evidente che probabilmente, prima che l'erosione incidesse questo esteso altipiano, tutta quest'area era assiduamente frequentata. Aree meno estese, ma egualmente ben antropizzate si trovano in sinistra Modolena al suo sbocco in pianura (Schede 2, 6, 20), a nord-est di Montecavolo (Schede 1, 13) (S 11, S 13, S 14, S 177) e a sud del Ghiardo (Schede 12, 15) (S 18, S 19, S 173). In queste tre aree sono ben rappresentate le industrie ricche di punte, schegge e nuclei di tecnica levalloisiana e di diversi strumenti musteriani. Non mancano poi piccoli punti di affioramento che documentano anche una peregrinazione dei gruppi paleolitici su questi grandi altipiani.

Modesti affioramenti di reperti sui terrazzini secondari formati all'interno delle valli che incidono i depositi pleistocenici.

Su questi piccoli terrazzi oltre a manufatti colluviati (scivolati lungo i pendii) o fluitati, provenienti dai terrazzi già esaminati, possiamo trovare occasionalmente le tracce del passaggio umano, lasciato in varie epoche, a partire probabilmente dal Paleolitico Superiore fino ai giorni nostri. Manufatti del Paleolitico Superiore (40/35.000 – 8.000 a. c.) sono poi presenti, sempre sporadicamente sugli altipiani pleistocenici, dove dalla fine dell'ultima glaciazione in poi si sono succedute diverse epoche e culture i cui resti la stabilità del deposito ha tramandato fino a noi. Nel comune di Quattro Castella poche sono le tracce del Paleolitico Superiore e solo gli studi dei reperti raccolti durante le prospezioni potranno ampliare le nostre conoscenze in merito. Per ora possiamo solo dire che un bel grattatoio carenato "a muso" è stato rinvenuto a sud della pedemontana, all'inizio del declivio posto di fronte a Casa

Biagini (Scheda 20) e che possibili reperti di tale età potrebbero essere alcuni di quelli rinvenuti nelle numerose piccole segnalazioni situate al tetto dei terrazzini intermedi fra quelli sommitali e quelli di fondovalle olocenici.

Mesolitico

Nulla di certo è invece emerso circa una frequentazione del territorio nella successiva età mesolitica cioè durante quell'intervallo di tempo che segue al Paleolitico Superiore e che si colloca in un arco di tempo compreso fra la fine della glaciazione (circa 12/10.000 anni orsono) e l'avvento del neolitico (cioè circa 6500 anni orsono) più precisamente quindi all'interno di una fascia climatica piuttosto fredda definita Boreale. Sappiamo che in questo periodo esistevano accampamenti di pianura che evidentemente erano di lunga durata e accampamenti estivi impiantati sui passi o presso i laghetti morenici che consentivano la caccia agli animali di passo.

Gli accampamenti di pianura, posti a sud del Po, però, solo in situazioni particolari vengono in luce a causa della forte coltre di sedimenti alluvionali che li ha quasi sempre sepolti. I due noti sono infatti entrambi all'interno di ampie valli fluviali e sono stati riportati in luce nel caso dell'Enza dall'erosione del torrente, nel caso del Secchia da lavori di sbancamento di un antico terrazzo fluviale.

A Quattro Castella abbiamo alcune aree dove la coltre alluvionale potrebbe celare qualche sito mesolitico, ma generalmente i terreni di pianura sono qui costituiti da terrazzi pleistocenici che come abbiamo visto non hanno subito alluvioni durante l'olocene e che pertanto dovrebbero conservare in superficie i resti di eventuali campi permanenti mesolitici. Visto che ciò, almeno per l'area prospettata, non accade, dobbiamo trarre conclusioni di due diversi tipi: 1) I siti erano troppo superficiali e sono stati erosi dagli agenti atmosferici e distrutti dalle arature, ma in questo caso almeno alcuni strumenti sicuramente mesolitici dovremmo trovarli; 2) I terrazzi pleistocenici non sono mai stati usati come campi base dalle popolazioni di età mesolitica, perché non idonei al loro tipo di economia e quindi sono stati eventualmente solamente frequentati. In questo caso alcuni manufatti di difficile inquadramento culturale e tipologico, trovati in diversi punti del territorio esaminato, potrebbero per l'appunto essere attribuiti a questo periodo. Se però osserviamo l'adiacente comune di Albinea, anch'esso ben esplorato non troviamo siti mesolitici, nonostante qualche appassionato locale ne abbia voluti vedere. E' quindi abbastanza probabile che i terrazzi dell'alta pianura non fossero idonei all'insediamento di queste genti.

Neolitico

Dell'età neolitica, prima delle prospezioni del 1995-2000, non avevamo alcun riscontro in tutto il territorio comunale di Quattro Castella che, proprio a causa della consistente presenza di terreni pleistocenici ricchi di sali di ferro piuttosto improduttivi nel corso dell'estate se non irrigati, sappiamo essere stati poco appetibili in un periodo che vede l'agricoltura non irrigua affermarsi e diffondersi in tutte le aree pianeggianti. Anche nella parte di territorio comunale che si estende sulle prime colline è quasi impossibile trovare tracce neolitiche, qui a causa della scarsità di aree pianeggianti sufficientemente ampie per accogliere le semine inerenti alla primitiva agricoltura, ma anche perché la forte incidenza di forme erosive evolute come i calanchi ne avrebbero in ogni caso cancellato le testimonianze.

Le ricerche sistematiche, nonostante la scarsa vocazione per un'agricoltura di tipo primordiale, hanno rivelato la presenza di alcune aree in cui è stato possibile rilevare una certa densità di reperti litici riferibili a tale periodo. Tre sono posti sui terrazzi pleistocenici e sette

su terrazzi olocenici collocati nel tratto appenninico del Torrente Modolena: tutti sulla sponda sinistra.

Il più meridionale di questi ultimi (Scheda 30), parzialmente indagato grazie ad un intervento di archeologia preventiva, sembra essere una breve occupazione antropica che ci ha lasciato delle come testimonianze delle piccole strutture incavate nel vergine.

Un secondo sito (Scheda 22) ha restituito solamente una modesta industria su selce, con litotipi prevalentemente importati dal Veneto, caratterizzata dalla presenza di una bella cuspidi di freccia a ritocco foliato monofacciale, di una punta e di una troncatura. I rimanenti manufatti sono rappresentati esclusivamente da scarti di lavorazione. Forse a causa del fatto che sull'area si sono succeduti insediamenti umani più recenti che possono aver in parte sconvolti e in parte obliterati i resti più antichi, fino ad oggi i reperti litici raccolti sono meno di 60, ma solamente 16 sono sicuramente neolitici. Nonostante ciò, grazie alla tipologia della cuspidi di freccia è possibile attribuire il sito al Neolitico Medio e quasi certamente alla Cultura dei vasi a Bocca Quadrata.

Un terzo sito (Scheda 25), posto su un terrazzino olocenico che sta di fronte alla confluenza del Rio Bercemme con il Modolena, e che ha restituito anche tracce dell'Età del Bronzo oltre a cospicui resti di un sito etrusco, affiorano evidenti tracce di un paleosuolo antropizzato e diversi frammenti ceramici preistorici. Il degrassante presente all'interno degli impasti, costituito da calcite spatica triturrata è una caratteristica tecnologica in auge dal Neolitico Medio in poi e siccome poco conosciamo la locale Età del Rame, dato che non vi sono elementi tipologici significativi fra i reperti recuperati, non è escluso che ci troviamo di fronte ad un sito Tardo Neolitico o dell'Età del Rame.

Un gruppo di terrazzini contigui, che sta più addentro nella valle (Schede 24, 29, 31) ha dimostrato una articolata frequentazione. Il primo ha restituito alcuni frammenti ceramici che stavano all'interno di zolle scalzate da un paleosuolo antropizzato piuttosto profondo che affiorava solo lungo la scarpata. I reperti ceramici, certamente preistorici sono purtroppo esclusivamente frammenti parietali, quindi non inquadrabili tipologicamente. Le caratteristiche di colore ed impasto fanno però propendere con largo margine di dubbio per una cronologia del sito nell'ambito del Neolitico Antico e più precisamente all'interno della Cultura di Fiorano, caratterizzata da ceramiche grigio rosate eseguite a mano e prive di degrassanti calcarei. Negli altri due sono affiorati rispettivamente reperti litici e ceramici per il momento solo genericamente attribuibili al Neolitico.

Ancor più a ovest, quasi alla testa della valle (Scheda 27) in prossimità del letto del Modolena, è stato individuato un ennesimo sito purtroppo in conseguenza di un livellamento. Un successivo recupero poco ortodosso effettuato da un appassionato locale ha consentito di recuperare una buona messe di reperti ceramici che altrimenti sarebbero andati distrutti. Non siamo però in grado di ricostruire la situazione geomorfologica originale e neppure di capire di che tipo di strutture si trattasse. Le vicissitudini subite dal sito non consentiranno probabilmente neppure con future indagini archeologiche di ottenere grandi risultati. Nonostante ciò i reperti ceramici venuti in luce testimoniano la presenza di uno dei rarissimi siti pertinenti al Neolitico Finale dell'intera provincia.

Il più modesto degli affioramenti litici che troviamo sui depositi pleistocenici è concentrato in un'area leggermente depressa che rappresenta un'incisione dei sedimenti evidentemente già presente nel Neolitico (Scheda 21). Pare quindi che il gruppo neolitico si sia insediato in un punto dove, nonostante fossero presenti terreni poco produttivi, si poteva contare sulla ricchezza di acque superficiali. Nella piana circostante sono comunque state trovate in vari punti piccolissime concentrazioni di manufatti litici (S 59, S 60, S 138). Anche in questo caso la modesta industria litica (21 pezzi) è rappresentata esclusivamente da selci, sia di provenienza veneta che locale e gli strumenti sono per ora assenti. Per tale ragione non è possibile datare con maggior precisione il sito.

Il secondo sito è (Scheda 26) invece veramente splendido; si tratta di un piccolo pianoro delimitato ad est dal Rio Enzola, moderatamente terrazzato verso valle e gradualmente digradante verso ponente dove raggiunge un modesto corso d'acqua (Rio Bellone). A monte si raccorda dolcemente con le prime colline che distano poco più di cento metri. Da qui la visione della pianura è del tutto eccezionale, mentre il manto agricolo superficiale è più fertile che nella sottostante pianura posta ai suoi piedi. Qui infatti i retrostanti sedimenti calabrianici inclinati verso valle e la relativa coltre boschiva che li copre essendo stati parzialmente dislocati dal colluvio sulle alluvioni pleistoceniche che ospitano il sito le hanno emendate rendendone il substrato più sciolto, grazie all'apporto sabbioso, e nel contempo più fertile, perché arricchito dall'humus del bosco. Le raccolte di superficie effettuate sull'area nel corso di tre anni hanno restituito una considerevole messe di manufatti litici (oltre 850) sia in selce importata dal Veneto, che, in misura di gran lunga inferiore, di provenienza locale e numerose accettine in pietra verde sia intere (4) che frammentarie (10) oltre ad un piccolo scalpello ottenuto da un frammento di accettina. La pietra usata per fabbricare queste accettine è generalmente un'eclogite, cioè una pietra metamorfica contenente dei minuscoli cristalli di granato, che i petrografi dicono provenire dal Piemonte (in questa età gli scambi a lunghe distanze sono ben noti e documentati soprattutto per materie prime come la selce ed ancor più per l'ossidiana i cui punti di approvvigionamento sono esclusivamente nelle isole del Tirreno). Una di esse, che risulta levigata su tutta la superficie, è stata realizzata con una roccia verde di tipo calcareo. La minor durezza di questa roccia e l'accuratezza delle rifiniture fanno ritenere questo manufatto un oggetto decorativo o di culto, piuttosto che un oggetto funzionale.

Fra gli strumenti in selce, (molto pochi rispetto al totale dei manufatti), sono da segnalare un becco/ perforatore e tre grattatoi frontali. Tali manufatti e la tipologia dell'alta percentuale di accettine fanno attribuire il sito al Neolitico Medio e, nonostante non siano stati rinvenuti frammenti ceramici in superficie, possiamo supporre, con buona probabilità di non sbagliare, che il sito fosse occupato da genti della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata. Purtroppo l'aratura sino ad oggi non ha riportato in superficie tracce di terreno antropico che comproverebbero la presenza di strutture relative ad un villaggio stabile, ampiamente indiziate comunque dalla grande quantità dei reperti che contemplano numerosissimi scarti di lavorazione, anche molto piccoli, alcuni nuclei, un frammento di percussore in calcedonio locale e un frammento di macina in arenaria, tutti comprovanti la scheggiatura avvenuta proprio sul luogo e la lavorazione dei cereali. L'assenza di terreno antropico può essere considerata una fortuna se la leggiamo come dovuta alla scarsa penetrazione delle arature che non hanno raggiunto i terreni in posto, ma solo rivoltato il substrato agrario dove da sempre ruotano tali manufatti. Il fenomeno potrebbe però documentare un fatto ben più grave e cioè una completa distruzione del paleosuolo antico ed una sua dispersione all'interno dell'arativo. Solo futuri sondaggi potranno dirimere la questione. Quello che è certo è che si tratta del più importante e ricco sito neolitico pedecollinare. Fra i manufatti sono poi presenti alcune schegge di età paleolitica che ribadiscono, se mai ce ne fosse bisogno, l'antichità del terrazzo. Il terzo sito (scheda 23) è posto su un terrazzino collocato in destra Crostolo, ma, essendo piuttosto antico, ha restituito oltre a reperti sicuramente neolitici anche manufatti di altre età. Solo in futuro, con nuove prospezioni, sarà pertanto possibile capire se si tratti di una semplice frequentazione o di un sito vero e proprio andato distrutto a causa dell'erosione superficiale e delle conseguenti arature.

Altre accettine o frammenti di oggetti in pietra verde levigata, probabilmente neolitici, sono stati rinvenuti in diversi altri punti del territorio. Uno di essi, rappresentato dalla metà prossimale di un' accettina (la parte del tagliente) fu rinvenuta nel 1990 dalla Società Reggiana d'Archeologia a Puianello, un altro è costituito da un frammento troncoconico di un oggetto completamente levigato rinvenuto isolato a Roncolo, mentre due accettine sono state recuperate all'interno di siti dell'età del Bronzo (Casa Garfagnana e Il Casotto di Calinzano)

ed una terza fu recuperata negli anni '70 sul fondo di una cisterna del castello di Monte Vetro, quando il Gruppo Archeologico di Quattro Castella tentò di esplorare una parte del rudere. La presenza di manufatti antichi all'interno di siti più recenti non ci deve stupire poiché accade spesso ed è un'usanza antiquaria ben documentata già dalle fonti romane oltre che dalla presenza di cuspidi di selce neo-eneolitiche all'interno di sepolture dell'Età del Ferro.

In conclusione, se si eccettuano i siti posti sui terrazzi, tutti gli altri si dispongono lungo il corso del Modolena onde essere prossimi all'acqua.

Età del Rame

Le tracce di questa età, come sappiamo, sono quasi sempre molto labili, anche se omogeneamente distribuite sul territorio. Siamo infatti in un momento in cui l'economia è composita. L'agricoltura conserva forse un certo valore visto che è proprio in questo momento che troviamo le prime documentazioni dirette della presenza dell'aratro, ma certamente tante altre sono le componenti che vanno ad integrarla. A partire dall'allevamento forse prevalente di ovi-caprini, per passare alla caccia indirettamente documentata dalle numerose cuspidi di freccia che indiziano anche un'aumentata attività bellica soprattutto se considerate assieme ai pugnali litici, a quelli di rame, alle asce e alle alabarde sempre dello stesso metallo. Attorno a tutto ciò ruotava ovviamente una accanita ricerca di materie prime nuove, oltre naturalmente al rame. Proprio tale ricerca territoriale rende più mobili i gruppi umani e più rapidi i contatti fra gruppo e gruppo a volte evidentemente con reciproca integrazione, a volte con reciproca ostilità. Con l'Età del Rame quindi tutto il territorio viene esplorato, ma le tracce di una qualche entità lasciate da queste etnie sono poche, proprio a causa della breve durata dei siti. Più facile è trovare testimonianze funerarie dell'Età del Rame visto che le necropoli spesso sono di lunga durata e rappresentano il nucleo attorno al quale orbitano gli interessi dei vivi, i quali fanno periodicamente ritorno ai luoghi di sepoltura. La Tana della Mussina a Borzano ne è un chiaro esempio poiché conservava sepolture che vanno dal neolitico tardo all'Età del Rame tardo.

A Quattro Castella sino ad oggi non è stato individuato alcun sito o necropoli certa di questo periodo. Vi sono però alcune tracce passibili di indagini che potrebbero portare al riconoscimento di frequentazioni più consistenti. Lungo la pedecollinare (scheda 33) una trincea eseguita per posare una tubazione ha riportato in luce, sui cumuli di terra di risulta, alcuni manufatti litici in calcare locale, simili a quelli rinvenuti a S. Ilario all'interno di strutture della tarda Età del Rame e Campaniformi.

All'interno della Valle del Modolena è stato raccolto in superficie un frammento di ceramica decorata a squame, tipica della Tarda età del Rame. Più inoltrato nella valle, sulla superficie di un terrazzo olocenico (Scheda 31) che reca tracce di varie età, abbiamo recuperato alcuni frammenti ceramici di discreto interesse, uno decorato ad unghiate impresse, uno decorato con brevi solcature parallele ed infine due decorati a squame. Anche qui è pertanto testimoniata una frequentazione risalente almeno nell'Età del Rame tardo.

Infine, da riferire a ricerche del secolo scorso, sono alcuni manufatti genericamente neo-eneolitici, fra cui "due bei coltelli di selce e un'ascia in serpentino" ed una cuspidi di freccia trovati fra Rivalta e Monte Cavolo, ipoteticamente in località Fornace o non molto distanti da questo punto (Scheda 28). Se i reperti esposti nella Raccolta Chierici recanti come provenienza Rivalta verranno con certezza attribuiti a tale sito potremo considerarli almeno in parte pertinenti all'Età del Rame.

Si tenga poi conto che diverse cuspidi di freccia sono state trovate isolate in vari punti del territorio di Quattro Castella. Sono in parte da attribuire al Neolitico e in parte all'Età del Rame, una di esse in modo particolare sembra caratteristica di quest'ultimo periodo sia per la

base arrotondata che per la materia di cui è costituita, trattandosi di calcedonio locale. Fra i tanti manufatti raccolti in superficie sui terrazzi pleistocenici è poi probabile che alcuni siano di tale età, ma trattandosi esclusivamente di scarti di lavorazione non siamo in grado di datarli, anzi siccome il supporto usato nell'Età del Rame è spesso rappresentato dai ciottoli di selce calabriani è praticamente impossibile distinguere fra gli scarti di lavorazione quali siano quelli eneolitici e quali quelli mesolitici o addirittura anteriori, visto che anche tecnologicamente sono simili.

Età del Bronzo

Rarissime, in tutta l'Emilia, sono le tracce dell'Antica Età del Bronzo e della prima fase del Bronzo Medio, ciò a causa delle scelte insediamentali che allora privilegiarono le aree umide e depresse per innalzarvi abitati su palafitte. Palafitte che troviamo prevalentemente impiantate sulle rive del Garda, nei laghetti del relativo anfiteatro morenico e nei paleoalvei (alvei estinti) dei corsi d'acqua che dal Benaco scendono verso il Po attraversando la pianura lombardo – veneta. In realtà anche il rimanente territorio padano era percorso da gruppi umani, ma

la pianura posta a sud del Po è in buona parte coperta da alluvioni recenti che potrebbero aver occultato le eventuali aree umide depresse individuate dai “palafitticoli”. Generalmente le tracce lasciate in questa fase sul territorio reggiano sono costituite da ripostigli di oggetti in bronzo che documentano un transito di questo metallo lungo rotte commerciali sia trasversali che parallele all'appennino.

Appena fuori del territorio di Quattro Castella, al Monte del Gesso di Vezzano, sono però state rinvenute le uniche tracce di frequentazioni databili alla Tarda Età del Rame/ Antica Età del Bronzo di tutto l'Appennino reggiano.

A Quattro Castella invece, come del resto in tutta l'Emilia, le prime consistenti tracce di antropizzazione risalgono al Bronzo Medio pieno e cioè al XV sec. a. C. La media e bassa pianura in questo periodo sono infatti costellate di piccole o grandi “terramare”, intendendo indicare con questo termine delle palafitte all'asciutto di pianta pseudocircolare o pseudoquadrangolare estese da uno a venti ettari delimitate da un argine e da un fossato, strutture che spesso sono visibili dall'aereo. A Quattro Castella non troviamo vere e proprie “terramare”, ma villaggi di tipologia strutturale ancora ignota a causa di mancate indagini scientifiche di tipo estensivo. L'alta pianura e l'Appennino, come è stato possibile osservare in questi ultimi decenni fu antropizzata con abitati di modeste dimensioni evidentemente difesi con strutture perimetrali di altro tipo.

Prima delle prospezioni per la carta archeologica i siti dell'Età del Bronzo noti nel comune di Quattro Castella erano solamente tre, mentre al termine dei lavori sono diventati nove. I tre noti più uno posto oltre il confine orientale del comune, La Vendina, si ergono a controllo degli accessi alle valli del Crostolo e del Modolena. Il primo è appunto sorvegliato dal sito posto sulla cima del colle di Mucciatella (Scheda 35), in un punto dominante l'intera pianura. Tale sito, stando ai reperti raccolti in superficie, inizia appunto la sua attività nel corso del Bronzo Medio pieno e cessa probabilmente nel corso del Bronzo Recente 2, dato che fra i reperti raccolti sul colle c'è un frammento di spillone in bronzo di tipo Ca' del Lago, reperto caratteristico dell'ultima fase terramaricola. Il sito di Vendina posto dirimpetto a Mucciatella è invece a quota ben più bassa, seppur impiantato su un alto terrazzo fluviale. Tale sito sembra piuttosto modesto, anzi per come ci appare ora, sembra una episodica frequentazione avvenuta nel corso del Bronzo Medio 2/3. Non è però escluso che in antico il terrazzo fosse più ampio e densamente popolato. L'erosione fluviale potrebbe infatti aver asportato buona parte dell'abitato protostorico.

Anche il Modolena era ben sorvegliato da un abitato (Scheda 34), posto sul declivio settentrionale di un colle collocato sulla sinistra idrografica del torrente. Purtroppo la stessa area fu utilizzata in età successive che ne compromisero la conservazione: la parte alta del deposito fu capitozzata ed obliterata soprattutto in epoca romana quando vi fu costruita una grande domus. I materiali raccolti in superficie ci documentano una frequentazione dell'area avvenuta esclusivamente nel corso del Bronzo Medio pieno: fede ne fanno l'ansa a capocchia conica e quella a orecchie di topo di dimensioni contenute. A Montecavolo, sulla sponda opposta (Scheda 41), modeste tracce di frequentazioni furono individuate nel 1971 dalla Società Reggiana d'Archeologia. I pochi reperti raccolti, grazie alla presenza di un'ansa a bastoncello sovrapposta a sezione poligonale, possono essere riferiti con cautela al Bronzo Recente. Purtroppo nessun intervento d'emergenza venne effettuato nel cantiere che riportò in luce i resti. Per tali ragioni non conosciamo l'entità del sito. L'area, ora completamente urbanizzata, non è passibile di ulteriori ricerche, ma dalla modesta quantità di reperti recuperati nell'occasione sembra trattarsi di un sito minore, anche se stando esso sulle pendici di un colle potrebbe essere stato articolato in terrazzini sovrapposti, così come hanno dimostrato i recenti scavi di Faieto.

Fino a qui possiamo però dire che il territorio di Quattro Castella nel corso dell'Età del Bronzo è insediato come il resto del pedeappennino e cioè all'ingresso delle valli. La grossa novità è data dalle ricerche svolte per redigere la Carta Archeologica. La valle del Modolena, una delle più piccole della provincia, che si credeva di scarso interesse per le genti dell'Età del Bronzo ha restituito un sito e due aree frequentate. Il sito è ubicato sul colle di Bedogno (Scheda 36) ed è formato da piccole strutture, probabilmente da riferire ad abitazioni singole, disposte lungo le pendici settentrionali ed occidentali del rilievo anche se non mancano abbondanti tracce di frequentazioni presso la cima. E' un tipo di antropizzazione questa che nella nostra provincia non era ancora stato documentato. Le altre due aree frequentate (Schede 39, 40) sono invece poste su terrazzi olocenici del fondovalle già citati a proposito del Neolitico e dell'Età del Rame. In entrambi i casi non è possibile compiere valutazioni sulla loro estensione e valenza perché dobbiamo tenere conto delle sovrapposizioni antropiche che li caratterizzano e dell'erosione fluviale post-Boreale che può averli parzialmente mutilati. Nel secondo peraltro i reperti raccolti sono pochi e di modeste dimensioni. Questi tre siti risultano antropizzati fra Bronzo Medio 2 e Bronzo Medio 3 con un ipotetico prolungamento al Bronzo Recente 1 per il solo Bedogno, a causa della presenza di due dubbi frammenti di anse a bastoncello sovrapposte. I tre piccoli siti sono posti in punti difficilmente difendibili, fenomeno questo che ci fa pensare a una discreta tranquillità sociale propria di quel momento storico in cui abbiamo la maggior diffusione areale della Cultura terramaricola, quando cioè la sua forza propulsiva spinge le sue genti fino nella media valle del Serchio a sud e fino all'Adriatico a est.

Anche lungo la pedecollinare abbiamo due nuovi siti. Non sono in posizione arroccata sulla cima dei colli, come avviene a Monte Lucio (S91) e a Monte Zagno (S92) dove nonostante le distruzioni e le sistemazioni operate per innalzare i castelli matildici sono ancora conservate labili tracce di preesistenti frequentazioni protostoriche, ma quasi in pianura, quindi in punti non difesi. Qui troviamo ciò che resta di due modesti abitati (Schede 37, 38) entrambi hanno restituito pochi reperti che tuttavia sembrano prudenzialmente attribuibili al Bronzo Medio. Pare quindi, a conclusione delle ricerche condotte nel territorio di Quattro Castella che nel corso del Bronzo Medio quest'area fosse capillarmente antropizzata e quindi estremamente controllata dal punto di vista difensivo, tanto da consentire a queste genti di innalzare nuovi abitati, anche in valli cieche o comunque in aree facilmente attaccabili. Anche in pianura del resto e proprio nel corso del Bronzo Medio che assistiamo ad un proliferare sistematico di piccole terramare. Solo in seguito assisteremo ad una ristrutturazione del potere in ambito terramaricolo.

Questa stabilità politica con il Bronzo Recente sembra cadere, molti dei nostri siti scompaiono e addirittura nel momento successivo, cioè Bronzo Recente 2, rimane solo Mucchiatella dove come abbiamo visto almeno un reperto di tale fase è stato rinvenuto.

Tutto ciò ci fa riflettere anche sul fenomeno della scomparsa delle terramare. Sappiamo infatti che la civiltà terramaricola scompare definitivamente alla fine del Bronzo Recente 2, cioè circa verso la metà del XII sec. a. C., ma non ne conosciamo le cause anche se tante sono state le ipotesi formulate sino ad ora, da quelle di tipo catastrofico (alluvioni, pestilenze, siccità, eruzioni) a quelle di tipo antropico (deforestazione, depauperamento della fertilità dei suoli, salinizzazione) o naturalistico (cambiamenti climatici) o politico (entropia del sistema, guerre, spostamenti di popoli). Nessuna di esse ha però trovato conferme certe nella ricerca sul terreno che evidenzia invece una scomparsa non del tutto repentina. Vi sono infatti alcuni siti che terminano nel corso del Bronzo Recente, ma solo dopo una contrazione dell'area destinata alle strutture abitative (Felina e Cavazzoli). In altri casi alla fase di Bronzo Recente 1 segue una fase di Bronzo Recente 2 che si sovrappone ai resti precedenti opportunamente livellati (Fodico, Faieto). Esistono inoltre abitati di Bronzo Recente 1 che terminano in modo improvviso e presumibilmente violento (Monte Venera). Si può quindi supporre che fra le cause che determinarono la scomparsa della civiltà terramaricola non da ultima abbia agito una componente antropica di tipo etnico. Potrebbe infatti, in un momento che vede una certa fluidità di popoli in tutto il bacino mediterraneo, essere proprio uno scontro fra etnie diverse a determinare una redistribuzione del controllo politico della Pianura Padana con una prima occupazione dell'area conquistata che avviene solamente nei punti considerati strategici e quindi con uno spostamento graduale verso il Polesine. Anche a Quattro Castella, così come in quasi tutta la provincia reggiana, questo vuoto demografico segna un lasso di tempo che va dalla metà del XII secolo, appunto, all'etruscizzazione dell'Emilia.

Età del Ferro

L'etruscizzazione dell'Emilia risale alla fine dell'VIII – inizi VII sec. a. C. ed avviene non solo tramite la valle del Reno, ma anche tramite le altre grandi vallate dell'Appennino e, in modo particolare, per quanto riguarda il nostro territorio tramite il Secchia e l'Enza. Lungo queste due grandi vie d'acqua penetrano nel reggiano attraverso il passo del Cerreto e dell'Ospedalaccio le avanguardie del popolo etrusco (metà/fine del VII sec. a. C.) che pone i suoi quartieri principali a Rubiera e in seguito a S. Ilario, dove addirittura è stata individuata una strada di ciottoli orientata Nord - Sud. In comune di Quattro Castella, tagliato fuori da queste grandi vie di transito non troviamo però antropizzazioni così antiche. Le prime documentazioni riferibili agli Etruschi risalgono infatti al VI – V secolo a. C. e fino all'inizio dei lavori per la Carta Archeologica ne conoscevamo solo rare tracce:

- i resti d'abitato rinvenuti nel 1948 dal Malavolti (Scheda 52) sul colle di Mucchiatella nel corso di esplorazioni volte ad indagare il sito dell'età del bronzo;
- una sepoltura ad incinerazione recuperata da Giuliano Cervi nel suo podere a Poggio Vendina (Scheda 51);
- un sito individuato nel 1978 dalla Società Reggiana d'Archeologia a Calinzano (Scheda 45), all'interno della valle del Modolena.

I pochi reperti rinvenuti dal Malavolti sono attualmente conservati al Museo Civico di Modena, ove è confluita l'intera sua Raccolta; fra essi spicca il collo di un oinochoe dipinto simile a quelli rinvenuti a Casale di Rivalta e datati al V sec. a. C. Pochi altri reperti sono stati da noi rinvenuti dopo le arature e anch'essi confermano tale datazione.

Il sito di Calinzano ripetutamente sottoposto a sopralluoghi ha restituito altri reperti che vanno ad integrare quelli raccolti nel 1978 comprendenti un pendaglio di bronzo terminato a bottone.

Si tratta di ceramiche figuline e d'impasto che rientrano nei canoni classici della ceramica etrusco padana di VI-V sec.

Nella tomba di Vendina erano invece presenti, oltre al dolio contenete i resti combusti del defunto, un vaso a forma di attingitoio in ceramica depurata grigia, imitante gli analoghi recipienti in lamina bronzea, e frammenti di fibule in ferro. Tutti elementi questi che hanno fatto pendere per un'attribuzione al V sec. a. C.

Le nostre conoscenze si fermavano pertanto all'imbocco della valle del Crostolo che, come nel corso dell'Età del Bronzo, era quindi controllato su entrambe le sponde da gruppi umani. Conoscevamo inoltre questo avamposto rurale collocato entro la valle del Modolena per sfruttarne forse la potenzialità agricola, ma null'altro sapevamo del rimanente territorio.

Dopo le prospezioni possiamo aggiungere altri sei siti. Uno (Scheda 42), compromesso dalle sistemazioni di età romana: qui sul margine del terrazzo abbiamo rinvenuto alcuni frammenti ceramici di V. sec. a.C. chiaramente divelti dal loro contesto, ma bastano a documentare che anche la valle del Modolena, per ora solo sulla sponda sinistra, era assoggettata a controllo da parte degli Etruschi. Un secondo sito (Scheda 44) sembra piuttosto modesto visto che in superficie affiorano non più di tre chiazze di terreno antropizzato da riferire ad altrettante strutture sepolte, ma ve n'è un altro (Scheda 46) che sembra piuttosto esteso, almeno a giudicare dall'ampiezza dell'area sulla quale si trovano dispersi i reperti, anche se pure qui le chiazze di terreno antropizzato non sono molte. Entrambi questi siti sono ubicati al tetto dei depositi pleistocenici, quindi su terreni compatti e ricchi di sali di ferro.

Nell'ultimo dei tre, come del resto a Mucchiatella, sono presenti frammenti di macina in trachite, una roccia vulcanica di tipo intrusivo il cui giacimento primario più vicino è costituito dai Colli Euganei, mentre in giacitura secondaria è probabilmente presente nell'alveo dei corsi d'acqua veneti, regione che ha documentati contatti con l'Etruria padana.

Anche a Soadino (Scheda 50), oramai a ridosso dei colli, nello stesso luogo in cui su terreni di risulta sono stati rinvenuti i probabili manufatti eneolitici citati più sopra, sulla superficie del campo sono stati raccolti vari frammenti ceramici del VI – V sec.

All'interno della valle del Modolena, sempre su terrazzini olocenici, oltre al sito citato (Scheda 45), troviamo due diverse aree con tracce di frequentazione a Piazza Navona (Scheda 47) e a Casa Campione (Scheda 43). In entrambe le situazioni purtroppo non affiorano tracce di terreno antropico e i reperti sono mescolati ad altri di età precedenti. A Piazza Navona sono state raccolte scorie che testimoniano una discreta attività metallurgica, mentre a Casa Campione sono presenti anche sporadici frammenti ceramici a vernice nera che, se associati ai reperti etruschi, documenterebbero l'esistenza nella parte più recondita della valle del Modolena di uno dei rari siti di età ellenistica (IV – II sec. a. C.) della nostra provincia.

D'altra parte è proprio in comune di Quattro Castella che sono stati rinvenuti i nuclei di tombe liguri di età ellenistica più significativi: entrambi stavano collocati a metà del declivio che dà vita ai primi colli, quindi in località perfettamente affacciate sulla pianura. A Villa Baroni (Scheda 49) nel 1956 sono infatti state riportate in luce tre tombe a cremazione databili al II sec. a. C., formate da cassette fittili composte da sei laterizi romani, secondo appunto un rituale usato dalle popolazioni liguri. Le urne costituite da olle d'impasto contenevano oltre ai resti del cremato anche monili in bronzo ed armi in ferro, purtroppo i corredi delle prime due rinvenute furono mescolati. Essendo però presenti sia armi che una fusaiola risulta evidente che doveva trattarsi di una tomba femminile e di una maschile. Nella prima c'era sicuramente la fusaiola in terracotta e forse la fibula di bronzo con arco in lamina di tradizione Certosa, mentre nella seconda c'erano la cuspidi di lancia e il lungo coltello, entrambi di ferro. Era inoltre presente una scodella che probabilmente fungeva da coperchio per una delle due olle.

Circa la struttura della terza tomba, consegnata solo alla fine degli anni '70, non si sa nulla, ma, visto che anch'essa conteneva un'olla e una scodella simili a quelle delle altre due tombe, è evidente che doveva essere analoga a quelle. Significativa è la presenza fra gli elementi di corredo di un vittoriato romano, una piccola moneta d'argento di età repubblicana risalente al

Il sec. a. C., forata e usata per lungo tempo come ornamento. Siamo in un momento in cui le guerre romane contro i liguri stanno per avere ragione di questa fiera popolazione per cui la moneta usata come pendaglio potrebbe essere il trofeo di un ligure vittorioso oppure un oggetto di prestigio donato dal potere ad un ligure vinto. L'altro oggetto del corredo è una fibula di tipo La Tène in ferro.

A Villa Manodori (Scheda 48) la tomba fu rinvenuta negli anni '70 dal Marchese Manodori stesso che la recuperò alla meno peggio. Era costituita dalla parte superiore di un'anfora greco-italica, tagliata trasversalmente, capovolta ed infissa nel terreno. L'ossuario d'impasto colmo dei resti del cremato, era deposto al suo interno o al suo fianco. Dato che furono recuperati anche laterizi romani e quasi certo che la tomba fosse deposta in cassetta fittile come quelle di Villa Baroni delle quali è peraltro contemporanea.

Possiamo quindi concludere che l'etruscizzazione in questo territorio avviene nel momento di massima espansione etrusca nella Padania (V sec. a. C.), quando la fertile pianura è costellata di numerosi piccoli siti che bordano modesti corsi d'acqua traendo evidentemente da essi parte della loro economia di sussistenza. In questo momento evidentemente anche i meno appetibili terrazzi pleistocenici, più difficoltosi da coltivare, o i fondovalle ciechi meno sicuri, vengono insediati. Si tratta sempre di modesti agglomerati rurali composti da capanne simili a quelle preistoriche (la sola eccezione in area reggiana è Servirola che ha un impianto di tipo urbano con muretti a secco disposti in modo regolare, similmente a Marzabotto (BO)). Con il IV secolo, quando l'Etruria padana entra in crisi i siti si riducono drasticamente per scomparire completamente nel III sec. a. C. In questo momento i Galli occupano la pianura, mentre i Liguri, proprio grazie al ritiro etrusco a sud del Serchio, prendono possesso dei loro territori mitici. Purtroppo la loro presenza, ben documentata dalle fonti romane che ci informano come l'Impero impiegherà il primo quarto del II sec. a. C. a sconfiggerli deportandoli in massa nel Sannio, sembra aver lasciato sul territorio solo esilissime tracce che per ora sono rappresentate da poche tombe; quelle in territorio reggiano sono tutte a Quattro Castella o nei territori limitofi. (Bosco Cernaieto, Selvapiana, Currada)

Età romana

L'occupazione della montagna reggiana, come sappiamo, avvenne solamente dopo che i Consoli della Repubblica riuscirono a sconfiggere nel 191a. C. i Galli e fra 200 e 175 a. C. le popolazioni liguri. Solo allora grazie ad una *pax romana* imposta tutta l'area godette di una discreta tranquillità che permise l'insediarsi di gruppi umani anche in quei territori che un tempo erano soggetti ad imboscate. La recente esplorazione dei territori collinari ha portato la prova di tale fenomeno. Prima delle prospezioni per redigere la Carta archeologica conoscevamo infatti numerosi siti romani, ma ubicati quasi esclusivamente nell'alta pianura o allo sbocco delle valli fluviali su di essa, ora invece possiamo affermare che anche le valli minori e gli spartiacque che li separano sono costellati di piccoli insediamenti romani.

Partiamo con ordine dalla storia delle ricerche. Prima del 1995 i siti romani noti in territorio di Quattro Castella erano:

- i quattro segnalati dal Marchese Manodori all'interno delle sue proprietà di Roncolo (Schede 60, 80, 82, 92);
- quelli pubblicati dalla Società Reggiana d'Archeologia e individuati fra 1970 e 1986 (Schede 55, 56, 64, 84, 89, 90, 93);
- quelli scoperti negli anni '70 dal Gruppo Archeologico di Quattro Castella (Schede 54, 79);
- quelli conosciuti dai Civici Musei (Schede 53, 66, 68, 69, 70, 75, 78, 86, 91) per un totale quindi di 22 siti. Grazie alle prospezioni hanno raggiunto le 45 unità.

Diciannove di essi si trovano a valle della via pedemontana, ma solo sedici sembrano attribuibili a domus rustiche o ad edifici rurali di una certa importanza. Alcune di esse si estendono su una superficie piuttosto ampia e a volte sembrano costituite da più corpi di fabbrica. Proprio attorno a quelle più ampie o più complesse troviamo spesso i resti delle fornaci che sono state utilizzate per cuocere i laterizi impiegati nella loro costruzione. E' in questo momento che l'alta pianura e soprattutto i terreni pleistocenici vengono sistematicamente occupati. Evidentemente l'agricoltura specializzata dell'età romana è riuscita a rendere produttivi anche questi tenaci terreni. Non vengono però certamente disdegnati i terreni più leggeri e sciolti presenti nei fondovalle, ma le *domus* vengono sempre impiantate a distanza di sicurezza dalle zone golenali: mancano infatti del tutto siti nella parte più depressa delle valli sia del Crostolo che del Modolena. Ne troviamo invece all'interno del presunto paleoalveo di Fossetta. Si coglie invece un'area completamente priva di rinvenimenti proprio a nord dell'abitato di Quattro Castella dove evidentemente gli eventuali siti sono stati sepolti dalle alluvioni recenti del Rio Enzola, del torrente Quaresimo, del Rio Soadino, ecc., tutti alimentati dai numerosi rivoli che percorrono i calanchi retrostanti i quattro colli.

A tredici ammontano i siti posti sul versante nord dei primi colli, quello cioè affacciato sulla pianura. E' proprio qui che troviamo due delle *domus* più ampie e sontuose, forse delle vere e proprie *villae*, Villa Favorita e Chiesa di Roncolo. La prima ha restituito in più occasioni tessere musive bianche e nere, mentre nella seconda, durante i lavori di sbancamento per la costruzione del campo di calcio, furono individuati dai Civici Musei nel 1975, un pozzo con camicia in mattoni curvi, un grande dolio infisso nel terreno e un pavimento di un ambiente rustico con mattonelline in cotto.

A Campo delle Tortore il Marchese Manodori scavò nel 1954 una fornace in muratura con relativo *praefurnium* e camera di cottura probabilmente adibita alla produzione di vasellame. Era composta da un corridoio centrale e da nove archetti, mentre mancava il piano forato. Nei pressi fu individuata una fossa colma di ceramiche, forse gli scarti della produzione.

In alcuni casi la scarsità dei reperti fa ritenere che si tratti di sepolture isolate (forse anche liguri, come nel caso di Case Garfagnana) o di piccole necropoli familiari.

Altri quattro siti (il sito di Scheda 89 è quasi certamente la necropoli del sito di scheda 91) sono ubicati sul fondovalle del Crostolo, proprio nel punto in cui esso sbuca in pianura. Anche in questo caso sono su terrazzini posti a debita distanza dall'alveo del torrente e quindi dal pericolo di esondazioni. Pure qui troviamo *domus* piuttosto ampie e ricche di reperti che ne documentano l'importanza

Tutti gli altri siti stanno all'interno della valle del Modolena e sono sempre di modeste o modestissime dimensioni. Tre li troviamo proprio nel fondovalle, mentre uno sta a metà costa del versante sinistro e due a metà costa di quello destro. Altri due sono impiantati sullo spartiacque sinistro ed uno solo su quello destro.

Dal punto di vista cronologico ben poco possiamo dire visto che i materiali raccolti in superficie, pur essendo numerosi e ricchi anche di rinvenimenti monetali, in buona parte devono ancora essere studiati e che le indagini archeologiche svolte sono rare: i recuperi alla Chiesa di Roncolo (Scheda 68) e quelli non certo rigorosi del Manodori, i sondaggi a nord del cimitero di Montecavolo (Scheda 69) e l'intervento di archeologia preventiva a Puianello (Scheda 75). Tenendo però conto dei reperti pubblicati dalla Società Reggiana d'Archeologia possiamo dire che il sito di Poggio Vendina è uno dei più antichi individuati nel comune di Quattro Castella, poiché risale agli anni della primitiva colonizzazione della VIII Regio, cioè al II sec. a. C., gli altri risultano compresi fra il I sec. a. C. ed il IV d. C. D'altra parte anche i limitrofi siti del comune di Montecchio, già studiati e pubblicati sistematicamente denunciano una occupazione che non è precedente al I sec. a. C.

Per la collina possiamo valerci di un recente studio di Paola Bagni che ha esaminato i materiali rinvenuti dal Marchese Manodori all'interno della sua proprietà. Essi datano a

partire dal I sec. d. C. per giungere fino al IV d. C., documentando così un'antropizzazione dei rilievi che pare più tardiva rispetto a quella della pianura.

Da questa panoramica risulta evidente che, nonostante l'assenza di tracce di centuriazione, cioè delle divisioni agrarie di tipo geometrico (maglie quadrate di 20 x 20 *actus* cioè 710 x 710 metri) messe in atto dai romani in aree pianeggianti (probabilmente a causa delle difficoltà che certamente avranno incontrato gli agrimensori nel suddividere territori così ricchi di dislivelli), anche l'alta pianura venne distribuita a coloni e veterani seppure non in modo diverso. D'altra parte proprio queste aree più di altre si prestavano per essere lasciate a tratti intatte come pascolo o bosco (*subseciva*) di uso pubblico. Un interesse minore e probabilmente tardivo, che sembra di poter collocare in un momento iniziale dell'impero, fu rivolto anche all'interno dell'Appennino, ma le modeste costruzioni ci testimoniano una scarsa potenzialità agricola di questi territori.

Nella distribuzione topografica dei siti non si coglie alcun allineamento che indichi delle linee preferenziali nella viabilità, neppure quella che da sempre viene postulata come strada pedemontana. D'altra parte, anche per quanto concerne la viabilità trasversale alla catena appenninica, l'unica valle importante prossima al territorio di Quattro Castella che conduce addentro nella montagna è quella dell'Enza. Quella del Crostolo, ma ancor più quella del Modolena sono brevi, anguste e soprattutto non sono poste su direttrici di traffico: terminano insomma nel primo appennino senza immettere ai crinali dei due maggiori fiumi (Enza e Secchia). Sappiamo infatti da ricerche condotte negli ultimi decenni che una via romana conduceva da *Brixellum* a *Tannetum* e quindi a *Luceria* lungo l'Enza per inoltrarsi nella valle e dirigersi verso *Luna* e *Luca*, mentre una delle strade oblique che uscivano da *Regium Lepidi* si dirigeva con lunghi segmenti rettilinei a *Luceria* passando da Corniano, cioè al margine occidentale del territorio di Quattro Castella.

Quasi tutto il territorio comunale era di pertinenza dell'*ager* di *Regium Lepidi*, restava probabilmente esclusa quella piccola area del comune posta a ovest di Salvarola: qui infatti pare cadere il prolungamento del limite fra la centuriazione reggiana e quella tannetana orientate in modo diverso e quindi ben distinguibili sulle carte topografiche e sulle foto aeree.

Età medievale e post-medievale

Le tracce medievali vere e proprie presenti sul territorio di Quattro Castella, sono estremamente rare dato che, come accade solitamente in questo periodo storico, la gente non si sentiva al sicuro distante dai borghi e perciò i rari e modesti resti medievali che sono stati intercettati devono probabilmente essere riferiti ad attività particolari che in quel punto richiedevano la presenza di una piccola struttura probabilmente in legno (Schede 94, 102, S 169). Pur essendo poca cosa varrebbe la pena di esplorarne almeno una per capire di cosa si tratti con esattezza. Le rimanenti tracce post-medievali sono invece pertinenti a resti sporadici di una antropizzazione del territorio che poco rilievo possono avere per la ricerca.

Ciò che invece è certamente fondamentale sia per la ricerca, che per la promozione storico-culturale del territorio castellese è la prosecuzione delle indagini avviate ormai da qualche anno e sfociate anche in una mostra, sui resti dei castelli ben noti, magari dedicando anche a Monte Zagno lo stesso interesse che è stato rivolto a Monte Lucio, Bianello e Monte Vetro, dato che di questo quarto castello ben poco si sa.

CONCLUSIONI

I risultati ottenuti con l'elaborazione della presente Carta Archeologica crediamo abbiano raggiunto gli obiettivi prefissati: l'individuazione dei siti archeologici e delle più modeste segnalazioni; la sistematizzazione dei dati per aggiornare nel PSC le tutele di "zone ed elementi d'interesse storico-archeologico"; l'elaborazione contestuale della Carta delle Potenzialità Archeologiche del territorio che deriva necessariamente dalla prima. In particolare, per la redazione di quest'ultimo nuovo strumento si sono dimostrate fondamentali, oltre alla precisa individuazione dei singoli siti, soprattutto le elaborazioni tematiche relative ai caratteri del sistema insediativo nelle diverse fasi di antropizzazione del territorio (Vedi tavole di periodo).

Purtroppo la conoscenza archeologica, sino a che non intervengono campagne di scavo, permane presuntiva, mentre alla pianificazione servono certezze. Unico modo di sopperire a tale carenza è quindi quella di ridurre le incertezze approfondendo le ricerche aeree sul campo che nel caso di Quattro Castella sono state di gran lunga superiori alla media provinciale, anche se di modesta utilità.

Di conseguenza, ottenere in tempi così brevi uno studio puntuale ed articolato è stato possibile solo grazie alla conoscenza archeologica maturata negli anni sul territorio, alla documentazione d'archivio relativa agli scavi eseguiti dai Musei Civici di Reggio Emilia e dalla Soprintendenza, e alla collaborazione di tutte le persone ed Enti coinvolti.

Difficoltà di ricerca a parte, gli sviluppi futuri che permette la presente Carta delle evidenze storico-archeologiche possono andare ben oltre gli utilizzi tecnici immediati, in quanto sotto l'aspetto culturale la conoscenza aggiornata acquisita con questo studio fornisce gli strumenti per intraprendere progetti mirati alla valorizzazione e divulgazione delle eccezionali risorse storiche-archeologiche che offre il territorio di Quattro Castella e di rivolgerle ai cittadini e ai visitatori, prevedendo sia programmi di iniziative pubbliche sia specifiche valorizzazioni di luoghi emblematici del territorio, oltre a quelli di eccellenza che sono in corso sui resti medievali che sovrastano i quattro colli.

In futuro, per dar vita a ricerche archeologiche significative, sarà fondamentale tenere sotto stretta osservazione le zone con maggior potenzialità archeologica: i terrazzi pleistocenici orientali con la loro ricca messe di manufatti paleolitici; l'eccezionale sito neolitico di Monticelli e quello molto interessante di Calinzano; i numerosi siti inesplorati dell'età del bronzo; il sito etrusco di Piazza Navona con il suo ipotetico centro siderurgico; la piccola e breve valle del Modolena inaspettatamente ricca di siti. Poi per l'età romana varrebbe la pena di esplorare, a campione, sia alcune delle domus più significative dell'alta pianura, scegliendone una da trasformare in parco archeologico, sia uno dei piccoli o medi edifici posti sui colli, per capire le modalità di occupazione romana dei territori collinari. Invece, per ciò che concerne il Medioevo, vanno sicuramente proseguite le ricerche in atto, ma prevedendo un consistente investimento nel restauro dei resti murari che sono stati e che verranno riportati in luce.

Relazione della Carta della Potenzialità Archeologica del Comune di Quattro Castella.

Premessa

La Carta della Potenzialità Archeologica e la Carta Archeologica, che integrano il Quadro Conoscitivo del PSC di Quattro Castella in merito agli aspetti storico-archeologici, sono state elaborate in adeguamento al PTCP e in coerenza con le “Linee guida per l’elaborazione della Carta delle potenzialità archeologiche del territorio” della Regione.

In particolare, l’elaborazione della presente Carta, eseguita nel corso del primo semestre del 2017, è stata effettuata applicando le linee guida del PTCP e gli indirizzi metodologici contenuti nel capitolo 4 delle Linee guida regionali.

La Carta della Potenzialità Archeologica, come definito nelle linee guida citate, è un nuovo strumento della pianificazione paesaggistica finalizzato alla previsione della presenza di materiale archeologico nel sottosuolo, attraverso l’utilizzo delle conoscenze dei depositi archeologici già noti interpolate con l’indagine geologica/geomorfologica del territorio. Tale finalità si lega al tema dell’archeologia preventiva e, quindi, alla necessità di conciliare la tutela del patrimonio archeologico con le esigenze operative delle attività che comportano lavori di scavo, da quelle edilizie a quelle estrattive, fino alle grandi opere infrastrutturali. Per raggiungere questo esito è necessario che la conoscenza acquisita con la Carta della Potenzialità guidi e integri le scelte e le regole della pianificazione, quindi il progetto del PSC e dei suoi strumenti urbanistici attuativi.

La Carta della Potenzialità Archeologica del territorio di Quattro Castella, integrata dalla presente Relazione e da tutti gli elaborati della Carta Archeologica, definisce contesti territoriali con caratteristiche omogenee dal punto di vista dei depositi archeologici accertati o prevedibili, della loro profondità di giacitura e del loro grado di conservazione.

La definizione, prima, delle singole **formazioni geologiche** e quindi dei **contesti** che delimitano le parti di territorio a differente potenzialità archeologica, è affidata a note descrittive, sintetizzate nelle tabelle allegate, che ne indicano, appunto, le caratteristiche sulla base della possibilità di rinvenire depositi archeologici conservati, delle diverse profondità di giacitura e del loro grado di conservazione.

La redazione della Carta ha richiesto sforzi di valutazione e rielaborazione molto articolati, essendo uno studio complesso e multidisciplinare, ma restituisce risultati inattesi sulla conoscenza storica del territorio di Quattro Castella.

Il territorio dal punto di vista geologico è relativamente simile a quello degli altri comuni della collina reggiana dato che le formazioni argillose, e marnoso-arenacee sono piuttosto monotone a

tale latitudine. Molto più interessante è il territorio dal punto di vista geomorfologico. Qui infatti troviamo la linea di riva dell'antico golfo padano e i più significativi terrazzi pleistocenici di tutta la provincia reggiana.

La buona conoscenza dei siti archeologici per merito delle ricerche recenti e pregresse, di cui si è trattato nella Carta Archeologica, è servita a focalizzare la vocazione all'insediamento di queste aree.

1-I citati terrazzi pleistocenico-olocenici che da Piazzola giungono alla valle del Crostolo, frequentati dal Paleolitico Inferiore-Medio in poi e che soprattutto in epoca romana ben si sono prestati ad ospitare numerose fattorie, seppur in assenza di divisioni poderali riconoscibili come la centuriazione.

2-Le aree sommitali dei primi colli che furono occupate dall'Età del Bronzo al Medioevo da numerosi siti vedetta e ciò nonostante tale territorio collinare, coincidente con la linea di costa dell'antico mare, sia poco esteso.

3-Le formazioni argillose che solo in situazioni pseudo-orizzontali hanno conservato i resti degli insediamenti antropici.

4-La formazione arenaceo-marnosa relegata nella parte occidentale del comune: in quest'ultimo ambito le aree idonee all'insediamento, quelle cioè relativamente pianeggianti, sono piuttosto modeste e ancor più modesti i resti antropici accertati

Impostazione metodologica e dati conoscitivi

Per l'elaborazione della presente Carta della Potenzialità Archeologica sono state effettuate le seguenti elaborazioni:

- acquisizione dei dati archeologici sistematizzati nella Carta Archeologica;
- lettura e sintesi dei caratteri geologici e geomorfologici del territorio;

Dati archeologici

I dati archeologici sono stati sistematizzati nell'apposita Carta Archeologica, elaborata contestualmente al presente studio, a cui si rimanda per approfondimenti. Sono stati raccolti e interpretati i dati che permettono di individuare, perimetrare e descrivere i siti archeologici, e catalogate le informazioni relative a segnalazioni di rinvenimenti.

Per tale aggiornamento sono state effettuate le seguenti attività:

- raccolta e interpretazione dei dati d'archivio e bibliografici;
- fotointerpretazione, cioè studio delle anomalie individuabili tramite la lettura delle fotografie aeree e satellitari disponibili;
- lettura delle cartografie storiche;
- sopralluoghi e ricognizioni di superficie puntuali.

I dati d'archivio sono stati recuperati negli Archivi della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, sedi di Bologna e Parma, e presso i Musei Civici di Reggio Emilia e il Museo Civico di Bologna.

La Carta Archeologica è composta da:

- relazione sulle evidenze archeologiche;
- schede dei siti archeologici;
- catalogo delle segnalazioni archeologiche
- carta archeologica.

Sono stati individuati 107 siti archeologici, suddivisi in base alla qualificazione cronologica e 185 segnalazioni di rinvenimenti.

Per l'impostazione della scheda è stato adottato il modello utilizzato nel 2014 per il Comune di Canossa, che aggiorna quello dell'allegato QC4 del PTCP. Tutte le schede si compongono di una parte descrittiva e di una parte grafica e per i siti di cui sono disponibili documenti tecnici o scientifici, sono aggiunti in allegato i rilievi e/o la documentazione grafica e fotografica. Inoltre, nella Relazione, sono restituite elaborazioni tematiche, sia grafiche che descrittive, relative ai caratteri del sistema insediativo nelle diverse fasi di antropizzazione del territorio.

Dati geologici, geomorfologici e relativi al dissesto idrogeologico

Per quanto riguarda i dati geologici e geomorfologici, oltre a consultare le analisi già presenti nel quadro conoscitivo del PTCP, sono stati raccolti dati e informazioni disponibili presso il Servizio Geologico Sismico e dei Suoli della Regione Emilia-Romagna, nonché pubblicazioni specialistiche.

I principali documenti utilizzati per le analisi sono:

- carta degli elementi fisico geomorfologici, scala 1: 25.000 (Tav. 1 dell'Allegato QC6 del PTCP) ove sono indicati crinali e punti elevati individuati a scala provinciale;
- carta geologica regionale progetto CARG, scala 1: 25.000;
- carta geologica d'Italia scala 1:50.000, e relative "Note illustrative".

Questi dati sono stati interpretati e utilizzati per eseguire le elaborazioni tematiche di seguito descritte:

- individuazione delle “macro-formazioni” differenziate in base alla caratterizzazione del substrato;
- individuazione delle aree soggette a frane, depositi di versante, depositi eluvio-colluviali;
- individuazione dei terrazzi pleistocenici e dei fondovalle tardo-olocenici.

Individuazione delle “macro-formazioni” differenziate in base alla caratterizzazione del substrato.

Nel territorio di Quattro Castella sono state individuate 3 “macro-formazioni” suddivise per litotipo dominante al fine di sintetizzare le informazioni utili, alla scala territoriale del presente studio, riguardanti la stabilità del substrato da cui dipende la possibilità di ritrovamento e conservazione di depositi archeologici. Le “macro-formazioni” sono state individuate accorpendo i dati informativi relativi alle “unità geologiche” della Carta geologica regionale 1:10.000 come indicato nella tabella seguente.

1 - Formazioni maggiormente stabili (arenarie e marne)		
<i>Sigla</i>	<i>Nome</i>	<i>Litologia</i>
CTG	Formazione di Contignaco	Marne carbonatiche
PAT	Formazione di Pantano	Areniti finissime e peliti marnose
PAT4	Formazione di Pantano - membro di Santa Maria	Rocce con alternanze di livelli lapidei
TER	Formazione del Termina	Marne argillose
RAN3	Formazione di Ranzano - membro di Varano de' Melegari	Torbiditi arenaceo pelitiche
2- Formazioni dilavabili, ma relativamente stabili (prevalenza di sabbie parzialmente cementate)		
<i>Sigla</i>	<i>Nome</i>	<i>Litologia</i>
AEI	Sistema emiliano-romagnolo inferiore	Ghiaie limo-sabbiose e limi
CMZ	Sistema di Costamezzana	Sabbie e ghiaie
3 - Formazioni fortemente dilavabili e instabili (prevalenza argille)		
<i>Sigla</i>	<i>Nome</i>	<i>Litologia</i>

ATS	Sistema del Torrente Stirone	Depositi marini
FAA	Formazione delle Argille Azzurre	Peliti siltoso-sabbiose
MVT	Brecce argillose della Val Tiepido-Canossa	Brecce argillose
MVTb	Brecce argillose della Val Tiepido-Canossa, Litofacies argilloso-calcareo	Brecce argillose

Per individuare le aree soggette a frane, depositi di versante e depositi eluvio-colluviali, in cui è abbastanza improbabile si possano essere conservati eventuali depositi archeologici, è stato utilizzato lo strato informativo della Carta geologica regionale 1:10.000 delle “coperture quaternarie” accorpando i dati indicati nella tabella seguente.

<i>Sigla</i>	<i>Descrizione</i>
a3	Deposito di versante
a4	Deposito eluvio-colluviale
a2	Frana quiescente
a1	Frana in evoluzione

Individuazione dei terrazzi pleistocenico-olocenici dell’alta pianura e dei fondovalle olocenici.

Utilizzando lo strato informativo della Carta geologica regionale 1:10.000 delle “coperture quaternarie”, sono state individuate le formazioni pleistocenico-oloceniche indicate nella seguente tabella. Quelle in grassetto nella carta geologica regionale vengono datate al Pleistocene medio e superiore, l’AES8 all’olocene, ma, come vedremo in seguito, la cosa è opinabile, mentre l’AES8a viene definita post-VI secolo. Pertanto, nella Carta della Potenzialità Archeologica tali formazioni daranno luogo ad altre tre macro-formazioni: Terrazzi pleistocenici (AES, AES7a, AES7b), Terrazzi tardo-pleistocenici ed olocenici (AES8), Fondovalle attuali (AES8a).

<i>Sigla</i>	<i>Descrizione</i>
AES	Sintema emiliano-romagnolo superiore
AES7a	Sintema emiliano-romagnolo superiore, Subsintema di V. Verrucchio, U. Niviano
AES7b	Sintema emiliano-romagnolo superiore, Subsintema di V. Verrucchio, U. Vignola
AES8	Sintema emiliano-romagnolo superiore, Subsintema di Ravenna
AES8a	Sintema emiliano-romagnolo superiore, Subsintema di Ravenna, Unità di Modena

Valutazione integrata dei dati conoscitivi: individuazione di formazioni e contesti territoriali a differente potenzialità archeologica.

Per elaborare la Carta della Potenzialità Archeologica è stato necessario sistematizzare le informazioni specialistiche raccolte attraverso elaborazioni tematiche relative a:

- evidenze storico-archeologiche;
- evoluzione storica del territorio;
- aspetti geologici e geomorfologici.

L'individuazione dei contesti territoriali a differente potenzialità archeologica è stata elaborata attraverso la valutazione integrata dei dati conoscitivi e delle analisi tematiche illustrate. Il processo di individuazione si è articolato in più fasi.

Nella prima sono stati opportunamente accorpati i dati dello strato informativo "unità geologiche" e delle "coperture quaternarie" della Carta geologica regionale a scala 1:10.000 ottenendo le "macro-formazioni" suddivise per lito-tipo prevalente. Nella seconda, utilizzando i dati dello strato informativo "coperture quaternarie" della Carta geologica regionale a scala 1:10.000 sono state sottratte le frane, i depositi di versante e quelli eluvio-colluviali.

Da queste elaborazioni si sono ottenute le macro-formazioni che caratterizzano il substrato descritte nella seguente tabella.

<i>Caratterizzazione</i>	<i>Descrizione</i>
Formazioni maggiormente stabili	Arenarie e marne
Formazioni dilavabili, ma relativamente stabili	Sabbie gialle
Formazioni fortemente dilavabili e instabili	Prevalenza argille
Terrazzi pleistocenici	Ghiaie, loess, argille
Terrazzi tardo-pleistocenici-olocenici	Loess, argille
Fondovalle attuali	Prevalenza ghiaie Depositi di alveo fluviale

Tabella: Macro-formazioni differenziate in base alla caratterizzazione del substrato

Nella terza fase è stato necessario interpolare i dati di carattere archeologico con i dati di carattere geomorfologico da cui si evidenzia immediatamente la vocazione insediativa delle varie macro-formazioni.

La quarta fase è stata dedicata alle valutazioni relative alle profondità di giacitura e al grado di conservazione dei depositi archeologici. Com'è noto, salvo in casi particolari ben identificabili, in area montana i depositi archeologici si presentano in superficie, pertanto sono in genere soggetti a deterioramento dovuto sia a fattori antropici (possono essere alterati da tecniche agricole o forestali, in caso di terreni coltivati o boschivi, oppure possono essere stati distrutti da recenti urbanizzazioni, infrastrutture, cave), sia naturali (dal degrado dovuto ai fattori meteorici a possibili pesanti alterazioni o distruzioni dovute ai fenomeni di dissesto idrogeologico). Invece, per poter effettuare valutazioni relative all'impatto dei fattori naturali è possibile ipotizzare il grado di conservazione dei depositi archeologici sulla base della stabilità delle formazioni del substrato. Pertanto l'interpolazione tra i dati di carattere storico-insediativo con i dati di carattere geologico hanno permesso di differenziare il grado di conservazione dei depositi archeologici.

Va da sé che i terrazzi pleistocenici, per loro stessa natura (pedologica e geomorfologica), non necessitano di tali verifiche incrociate e possono essere considerate stabili, dato che l'età del loro deposito è garanzia stessa della loro stabilità, indipendentemente dal substrato su cui insistono.

Nelle tabelle seguenti sono sintetizzati i caratteri di potenzialità archeologica riferiti alle macro-formazioni e ai contesti territoriali maggiormente vocati all'insediamento antico e medievale.

Formazioni	Caratteristiche	Potenzialità archeologica
Fondovalle alluvionali (olocenici)	Relativamente stabili i terrazzi alti, instabili quelli bassi	Sui terrazzi fluviali più elevati si possono rinvenire resti archeologici di età olocenica (dal neolitico in poi): sono generalmente ben conservati.
Terrazzi tardo pleistocenici ed olocenici	Molto stabili	Probabilità di rinvenire resti di età pre-protostorica sepolti o di età romana in superficie. I resti archeologici presenti in superficie hanno conservazione modesta, mentre gli eventuali siti sepolti l'hanno certamente buona, grazie ai livelli alluvionali che li sigillano.
Terrazzi pleistocenici	Molto stabili	Alta probabilità di rinvenire resti di età paleolitica ma difficilmente in concentrazioni importanti; rari i siti di altre età preistoriche e quelli medievali; molto comuni quelli di età romana. I resti archeologici sono presenti in superficie perché su suoli esposti da oltre 50.000 anni. La conservazione è generalmente modesta perché i siti sono stati quasi sempre intaccati dai lavori agricoli.
Formazioni dilavabili, ma relativamente stabili (sabbie gialle)	Stabili, ma soggette a leggera erosione superficiale	Per la loro posizione affacciata sulla pianura e la loro relativa stabilità, specialmente sulle vette, sono state insediate dal paleolitico in poi: testimonianza evidente è data dai quattro castelli e dai diversi siti dell'età del bronzo. La conservazione è buona.

Formazioni fortemente dilavabili e instabili (argille)	Fortemente dilavabili e instabili	E' un territorio molto instabile caratterizzato da calanchi e pertanto scelto raramente anche in passato. Possibilità di rinvenire piccoli siti pre-protostorici e di età romana, ma spesso dilavati e colluviati. Le zone più vocate sono le cime i crinali e le aree pianeggianti.
Formazioni maggiormente stabili (arenarie e marne)	Estremamente stabili	Si tratta di territori molto stabili perché costituiti da rocce difficilmente erodibili. Possibilità di incontrare siti tardo preistorici e protostorici sulle cime e sui terrazzi morfologici. Sono generalmente ottimamente conservati.
Frane in evoluzione e quiescenti, depositi di versante ed eluvio-colluviali	Da relativamente stabili a instabili	Si tratta di sedimenti in giacitura secondaria di vario tipo. Nel caso delle frane attive abbiamo terreni in movimento che possono contenere resti archeologici, ma ormai compromessi dagli spostamenti. Nel caso delle frane quiescenti, se molto antiche possiamo trovare insediamenti post-stabilizzazione. Negli altri casi, se si tratta di situazioni stabilizzate da tempo e con modesta pendenza possiamo trovare tracce di frequentazioni umane di piccola entità.

Tabella: Potenzialità archeologica dei contesti derivanti dalle macro-formazioni.

Caratteristiche delle formazioni e dei contesti territoriali a differente potenzialità archeologica.

Formazioni maggiormente stabili (arenarie, marne)

Questa formazione comprende una potente successione di rocce sedimentarie di origine marina costituita dalle Formazioni di Ranzano, Contignaco, Pantano e Termina. L'età è compresa fra l'Oligocene inferiore e il Miocene superiore (fra 34 e 7 milioni di anni).

Si tratta di tutti quei depositi sedimentari marini che la pedogenesi ha trasformato in rocce più (arenarie e calcareniti) o meno (marne) compatte. Tali rocce sono ben documentate nel territorio di Quattro Castella anche se relegate nel solo settore occidentale. Su di esse l'insediamento umano dovrebbe essere più frequente perché garantito dal persistere di condizioni di stabilità, dovute sia alla loro compattezza che alla scarsa erodibilità. Nel Reggiano questa formazione ospita la stragrande maggioranza dei siti archeologici più antichi e significativi della montagna: quelli dell'Età del Bronzo e dell'Età del Ferro. Il comune di Quattro Castella per ora fa eccezione, visto che sino ad oggi è stata riscontrata la presenza di un solo sito dell'età del bronzo (scheda 36). Ciò non toglie che possano esistere siti occultati dal bosco, ripari sotto roccia e nicchie abitati nella protostoria che solo minuziose e lunghe prospezioni potrebbero mettere in luce. In compenso vediamo che anche questa formazione in età romana viene ben antropizzata anche se con siti di modeste dimensioni (schede 58,59, 60).

Formazioni fortemente dilavabili e instabili (depositi argillosi).

In questa macro-formazione sono accorpati sia i depositi argillosi marini di età plio-pleistocenica (Sistema del Torrente Stirone, Formazione delle Argille Azzurre databili fra 5 e 1 milione di anni fa), sia quei complessi argillosi un tempo definiti “argille scagliose” che oggi sono stati distinti in numerose formazioni di età differenti e che nel comune di Quattro Castella sono datate fra 20 e 28 milioni di anni (Brecce argillose della Val Tiepido-Canossa). Esse vengono raggruppate in un insieme definito “argille caoticizzate” poiché tutte sono caratterizzate dall’assenza di stratificazioni dovuta alle deformazioni subite durante e dopo la deposizione oppure a frane sottomarine (olistostromi). Tali depositi di fondale marino sono prevalentemente costituiti da argille depositatesi sul fondo dell’antica Tetide e qui dislocate dai sollevamenti della catena appenninica durante l’orogenesi.

Su tale macro-formazione, soprattutto laddove l’inclinazione sia accentuata o dove la falda freatica non sia ben drenata, sono frequenti le frane e ancor più i calanchi, ma anche dove i versanti sono più tendenti all’orizzontale i suoli presentano il fenomeno del colluvio, un lento e modesto movimento verso valle. Ciò fa sì che questi depositi poco si prestino all’insediamento umano e ancor meno siano idonei alla conservazione delle loro eventuali tracce. Questo non esclude che sulle argille ci siano siti archeologici, ma quando vi sono stanno nelle aree più pianeggianti e comunque facilmente hanno subito i danni del degrado naturale.

In tutto il comune di Quattro castella poche sono le attestazioni di siti su questa macro-formazione e quasi tutte di modesta estensione e spesso compromesse dall’erosione.

Le segnalazioni di litica si riferiscono a rinvenimenti sporadici presumibilmente relativamente recenti, mentre è stato rinvenuto un solo manufatto paleolitico certo (S58), le cui condizioni di rinvenimento sono generiche e quindi è probabile che esso giacesse su una delle formazioni pleistoceniche confinanti. Situazione analoga potrebbe essere quella degli altri due manufatti considerati di età paleolitica (S85, S86). Essi potrebbero infatti provenire dal soprastante terrazzo ed essere stati dislocati più a valle dal colluvio, oppure giacere su un velo di formazione pleistocenica non visto dai geologi. Assenti invece i siti di età pre-protostorica: i pochi che sembrano insistere su tale formazione sono tutti al margine con i terrazzi fluviali olocenici e pertanto quasi certamente non poggiano sulle argille della macro-formazione ma su questi ultimi. In età romana invece le aree più stabili vengono antropizzate.

Formazioni dilavabili ma relativamente stabili (sabbie gialle).

Si tratta degli ultimi depositi marini (Sistema di Costamezzana del Pleistocene Inferiore) e dei primi continentali (Sistema Emiliano Romagnolo Inferiore del Pleistocene Medio), quelli cioè che sono stati depositati nel golfo padano quando stava per essere colmato (da circa 1 milione di anni fa a circa mezzo milione di anni fa). Sono quindi sedimenti litoranei, lagunari e di delta fluviale parzialmente cementati dalla pedogenesi. Gli strati, attualmente, anziché giacere orizzontalmente li troviamo in posizione obliqua perché sollevati a sud dalle spinte orogenetiche messe in atto dalla zolla africana che si avvicina a quella europea. Verso sud la testa degli strati è esposta ha formato le cime dei primi colli, mentre verso nord tali strati digradano e poi sono coperti dai terrazzi pleistocenici del Sistema emiliano-romagnolo superiore.

Sono sedimenti che l'aratro intacca facilmente ma che gli agenti atmosferici alterano solo in parte e nel corso di molto tempo. Per tale ragione sulle cime e sul versante nord che guarda la pianura, aree queste molto vocate all'insediamento umano, troviamo siti impiantati dalla media età del bronzo (XV sec. a.C.) in poi, mentre sporadiche sono le frequentazioni precedenti e sempre dislocate dal colluvio. Sembrerebbero fare eccezione i siti delle schede 2 e 9, ma, forse, è semplicemente una delimitazione settentrionale della formazione che va leggermente rivisitata.

Terrazzi del Pleistocene Medio e Superiore

Si tratta di tutti quei depositi sedimentari di origine continentale accumulatisi ai piedi dell'Appennino, dove hanno dato vita all'alta pianura terrazzata, oltre che sulle superfici pianeggianti della montagna nel corso del Pleistocene. Sono cioè spessi pacchi di detriti ghiaiosi accumulatisi nel corso dell'ultima glaciazione. Si tratta sempre di formazioni fluvio-glaciali messesi in posto negli interglaciali o durante gli stadi caldi delle glaciazioni a seguito dello scioglimento dei ghiacciai con conseguenti fiumane che scendevano verso valle e successivamente coperte da loess depositati dal vento durante gli stadi freddi. Tutti questi depositi, ovunque si trovino, garantiscono che loro stessi e i substrati ad essi sottoposti rappresentano aree stabili almeno dal Paleolitico Medio (120-35.000 anni fa). Le datazioni assolute effettuate su reperti rinvenuti al tetto della formazione li fa risalire a un periodo compreso fra 60 e 70.000 anni fa. Tale età si colloca nella prima metà dell'ultima glaciazione, quella wurmiana (100-90.000/12.000 anni fa). Fatto sta che su questi depositi è possibile trovare siti archeologici di ogni età a partire almeno dal Paleolitico Medio. Le ricerche di superficie hanno ben dimostrato tale fenomeno restituendo numerose tracce di frequentazioni paleolitiche anche significative oltre a ancor più numerose testimonianze di frequentazioni preistoriche per

ora non ben databili. Sono poi diversi i siti di età neo-eneolitica, più scarsi quelli dell'età del bronzo e del ferro mentre numerosi sono i resti di edifici di età romana. Sino ad oggi invece non sono segnalate presenze di insediamenti medievali di una certa entità.

Terrazzi tardo pleistocenici ed olocenici

E' una larga plaga dei terrazzi testé descritti, che i geologi tengono distinta dal resto dell'area terrazzata posta fra Enza e Crostolo. Essa viene datata dubitativamente ad un generico Pleistocene e all'Olocene. Sembra infatti che si tratti della stessa formazione che in questo tratto risulta velata dai sedimenti fluviali che i corsi d'acqua trasversali ai primi rilievi dell'Appennino scaricano sull'alta pianura formando anche discreti dossi alluvionali (Rio Soadino, Rio Quaresimo, Rio Monticelli, Rio Enzola) in parte riconosciuti durante le prospezioni per la carta archeologica. Nell'ambito di questa formazione, in passato, è anche stata più volte ipotizzata dai geologi la presenza di un antico paleoalveo dell'Enza coincidente con la doppia valle serpeggiante del Rio delle Carole (a ovest) e del Canale Fossetta (a est). Tutto ciò in base alla morfologia superficiale del territorio che, in effetti, risulta molto accattivante a tale proposito. La sua collocazione a circa 7 km. a est dell'attuale Enza, in linea retta, non depone però a favore di tale ipotesi, anzi, più ragionevole sarebbe attribuirlo ad un corso del Modolena posto a circa 2 Km, in direzione ovest, dall'attuale sbocco in pianura. Anche in questo caso saremmo comunque dinnanzi al segmento di un paleoalveo estremamente antico, dato che nel caso effettivamente lo fosse, il suo asse centrale, rilevato di almeno due metri sulle due modeste valli sopra citate, risulta antropizzato nel paleolitico.

Al momento comunque non abbiamo siti paleolitici certi sulla formazione di cui ci stiamo occupando e addirittura i siti delle schede 33 e 50, rispettivamente neo-eneolitici e dell'età del ferro, risultano sepolti, confermando l'alluvionamento recente di questa formazione, soprattutto in prossimità dei dossi fluviali sopraddetti: in questo caso quello del Rio Soadino. E' invece certo che a partire dall'età romana quest'area risulta relativamente stabile poiché su di essa troviamo diversi diti (schede 65, 66, 76).

A quest'ampia area vanno uniti i terrazzi che costeggiano i corsi di Modolena, Crostolo e Campola. Per queste fasce perifluviali, le prospezioni archeologiche non sono ancora sufficienti per fare una seria valutazione della loro età. La litica affiorante in superficie non è molto indicativa dal punto di vista cronologico, anche se sembra che alcuni manufatti possano essere dubitativamente attribuiti al paleolitico. Certamente l'antropizzazione è sistematica dal neolitico in poi, se si eccettua l'età del bronzo.

Fondovalle alluvionali

Sono tutte quelle aree pianeggianti o lievemente terrazzate che caratterizzano il fondo delle valli. Nel Comune di Quattro Castella, si esendono soprattutto lungo i corsi del Modolena, del Crostolo e del suo affluente Campola. Sono esclusivamente di origine olocenica e antropizzate dal Neolitico in poi nei terrazzi fluviali più elevati e dall'evo antico in poi su quelli più bassi. Se osserviamo la carta archeologica possiamo notare che soprattutto la valle del Modolena è molto vocata all'insediamento, forse perché essendo breve e con portate modeste risultava sicuro porsi in prossimità dell'acqua, sia i siti erano facili da raggiungere risalendo il fondo pianeggiante.

Frane attive e quiescenti, depositi di versante ed eluvio- colluviali

Teoricamente questi terreni, generalmente di età relativamente recente, anche per la loro conformazione a "lingua" non meritano tanta attenzione nella formulazione di una Carta della Potenzialità Archeologica. Pur tuttavia balza all'occhio che in alcuni casi su di essi possiamo trovare tracce di antropizzazione. La litica pre-neolitica presente è certamente in giacitura secondaria e proveniente dalle formazioni circostanti. Per la pre-protostoria abbiamo solo un deposito indicato nella carta geologica come eluvio-colluviale che ospita l'insieme dei siti di schede 31, 40 e 43 per cui viene il dubbio che almeno la parte più prossima al corso del Modolena faccia invece parte di un terrazzino fluviale olocenico. Una sola altra testimonianza dell'età del bronzo è su una frana attiva (Scheda 36: punto a nord) che proprio per questo ne ha compromesso le caratteristiche strutturali e stratigrafiche. Unica eccezione sembrerebbe il sito romano di scheda 59, ma stando alle prospezioni pare piuttosto ubicato su un terrazzino morfologico. Abbiamo poi pochi reperti di età romana in S101, affioramento individuato proprio perché trasportato da una frana attiva. Insomma a tutt'oggi se non possiamo escludere che su qualche frana quiescente o sui depositi di versante o eluvio-colluviali stabilizzati da almeno due millenni possa esserci qualche modesto sito, possiamo affermare che l'archeologia preventiva in queste aree ha certamente scarso significato.

Conclusioni

Nell'ambito del presente studio è stato necessario valutare attentamente, da un lato i dati conoscitivi disponibili, dall'altro l'utilità delle elaborazioni integrate di tali dati, sperimentate successivamente in più fasi, in funzione dei risultati attesi: differenziare "formazioni del substrato" e conseguenti "contesti territoriali" in base alla loro potenzialità archeologica.

Va da sé che la metodologia finale utilizzata per elaborare la Carta e descritta nel presente elaborato non è che una prima sperimentazione e, pertanto, dovrà essere oggetto in futuro di integrazioni e precisazioni dovute sia alla disponibilità di ulteriori informazioni di carattere geologico, sia di nuovi dati conoscitivi dovuti al progredire della ricerca archeologica e storica.

Uno studio di dettaglio da parte di un geologo quaternarista servirebbe invece per comprendere la reale cronologia dei depositi terrazzati, anche se sappiamo che solo ulteriori rinvenimenti di manufatti archeologici in giacitura primaria e il loro studio tipologico darebbe la certezza di queste datazioni.

Infine va ricordato che sarà necessario in futuro effettuare prospezioni mirate sulle aree che fino ad oggi non sono risultate prospettabili perché coltivate a prato stabile o a vigneto. Soprattutto su quelle maggiormente pianeggianti o con substrato stabile e quindi più vocate all'insediamento.

Difficoltà di ricerca e necessità di approfondimenti a parte, gli sviluppi futuri che permette la presente Carta della Potenzialità Archeologica, insieme alla Carta Archeologica, possono andare ben oltre gli utilizzi tecnici immediati, in quanto sotto l'aspetto culturale la conoscenza aggiornata acquisita con questo studio fornisce gli strumenti per intraprendere progetti mirati alla valorizzazione e divulgazione delle eccezionali risorse storiche-archeologiche che offre il territorio di Quattro Castella. Progetti da costruire con la Soprintendenza e da rivolgere ai cittadini e ai visitatori, prevedendo sia programmi di iniziative pubbliche sia specifiche valorizzazioni di luoghi emblematici del territorio.

Come si evince dalla relazione archeologica non mancano certo argomenti di grande interesse da affrontare: la ricerca sugli affioramenti più antichi del Paleolitico; l'esplorazione della valle del Modolena, ricca di siti di ogni età; l'esplorazione dell'eccezionale sito neolitico di Monticelli; la verifica circa la presenza di attività siderurgiche etrusche nel sito di Salvarano; accertamenti archeologici sui numerosi siti dell'età del bronzo e in particolare su quello, presumibilmente intatto di Canale Varana-La Buca; lo scavo di una grande villa romana da trasformare in parco archeologico; la prosecuzione delle indagini sui castelli dei quattro colli. Ed infine la pubblicazione di un volume che renda conto una volta per tutte del ricchissimo patrimonio castellese raccolto durante le prospezioni 2000-2005 oltre che di quello pregresso, frutto di scavi o di recuperi occasionali.